

STRAGE DI USTICA: DOPO DIECI ANNI DI SILENZIO UN SUPERPERITO VUOTA IL SACCO

# Il pilota che morì due volte

Manovre, bugie e falsi attorno all'aviatore libico che precipitò col suo Mig sulla Sila. Si tratta dello stesso aereo che sfiorò il Dc9 della tragedia? Sembra proprio di sì

Antonio Delfino

**È** stato zitto e buono per dieci anni filati. Soltanto mezze ammissioni, qualche dubbio in pubblico e molta amarezza. Ma la consegna del silenzio non gli aveva mai fatto vuotare il sacco. Poi, quando il primo marzo scorso è arrivata la notizia che la tragica sera del 27 giugno 1980 un Mig, quasi certamente libico, aveva sfiorato sul cielo di Ustica il Dc9 dell'Itavia un attimo prima della catastrofe, un tarlo ha cominciato a rodergli dentro e alla fine ha deciso di difendersi, parlando. «Sono stato considerato», dice, «sprovveduto e bugiardo, ma ora basta».

Così Anselmo Zurlo, 65 anni, cardiologo e primario dell'ospedale S. Giovanni di Dio di Crotona, comincia la sua intervista all'Europeo aggiungendo altri misteri ai già moltissimi che hanno segnato la tragedia aerea di Ustica e che costò la vita a 81 persone. Un massacro nascosto dietro un intrigo di bugie, reticenze e depistaggi che da dieci anni due giudici, una schiera di periti e una commissione parlamentare d'inchiesta non sono ancora riusciti a chiarire. Quelli che riguardano Zurlo e che hanno finito per farlo apparire come un ammalato di protagonismo, cominciarono il 23 luglio 1980, a 26 giorni di distanza dall'ecatombe di Ustica.

Quel giorno, alle otto del mattino, affiancato da Erasmo Rondanelli, 51 anni, primario anatomo-patologo dello stesso ospedale di Crotona, Zurlo si trovò davanti a un cadavere mutilato e ormai sfatto dai vermi nel cimitero di Castelsilano, un paesino calabrese a ridosso della Sila. Il corpo era di un pilota libico caduto ufficialmente cinque giorni prima col suo Mig 23 nel vallone delle Magare (marchesato di Crotona) e nessuno immaginava che potesse in qualche modo essere messo in relazione alla mattanza di Ustica. «Invece», rivela oggi Zurlo, «c'era più di una ragione per pensarlo alla luce di quello che poi è capitato a me e al mio collega Rondanelli, cominciando...».

**Professore, andiamo per ordine. Perché e con quale incarico lei quella mattina si trovò davanti al cadavere del pilota libico?**

«Fu il sostituto procuratore della Repubblica di Crotona, Francesco Brancaccio, a convocarmi in compagnia del mio collega. Era accaduto

che dopo aver trovato in mezzo ai rottami del Mig il cadavere mezzo sfracellato del pilota, la salma era stata fatta seppellire dall'ufficiale sanitario del posto nel cimitero di Castelsilano senza una vera e propria autopsia. Poi, quando la notizia del Mig era arrivata a Tripoli, l'agenzia libica Iana aveva fatto sapere che il pilota era stato stroncato da un infarto mentre sorvolava una zona di cielo extraterritoriale. Fu allora deciso di riesumare il cadavere del pilota per stabilire, se possibile, ora e giorno della morte e se, per caso, il decesso era avvenuto prima dell'impatto al suolo a causa di un infarto o di un ictus cerebrale. E dal momento che io sono cardiologo e Rondanelli patologo, fummo chiamati per stabilire tutto ciò».

## Cosa scopriste?

«Finalmente arriviamo al nocciolo della questione. Fu impossibile dire se il pilota aveva avuto un infarto o un ictus perché nell'impatto contro la montagna alcuni monconi di costole rotte avevano perforato il parenchima polmonare e il pericardio con rottura traumatica dei due ventricoli, mentre l'encefalo era totalmente assente. Ma una cosa fu subito chiara: lo stato di marciume di quel cadavere. Il corpo era in necrosi gassosa e presentava numerosi nidi di larve e perciò era impossibile far risalire la morte del pilota a cinque giorni prima, ma almeno a tre settimane prima».

In sostanza, l'esame del cadavere faceva pensare con una certa sicurezza che pilota e aereo non erano caduti il 18 luglio 1980, ma molti giorni prima. Per esempio, il 27 giugno, cioè nella stessa data dello sterminio di Ustica?

«Direi di sì».

**Perché allora lei e il suo collega avete scritto e sottoscritto che la morte del pilota libico risaliva al 18 luglio e non a molti, molti giorni prima?**

«Fu un errore grossolano. Lo ammetto. Ma devo anche dire a chiare lettere che quella valutazione ci fu in un certo sollecitato. Lo sbaglio, infatti, fu quello di aver ceduto alle insistenze del giudice Brancaccio, e di avere ammesso che la morte potesse risalire a cinque giorni prima del ritrovamento del cadavere, anche se nel referto, stilato la sera stessa del-

l'autopsia, il dubbio ci tormentò tanto da correggere, all'ultimo momento, la parola "avanzato" in "avanzatissimo" stato di decomposizione. Tuttavia una circostanza importante è sfuggita a molti. Io e Rondanelli facemmo precedere la presunta data della morte del pilota dalla parola *anamnesticamente*. Un termine che ha un significato preciso e non solo in campo medico. Vuol dire che si afferma la tal cosa in base a quello che racconta il malato o, quando il

malato non c'è, i parenti, i conoscenti o chi ricorda. Sono stato chiaro?».

**Lei vuol dire che il giorno della morte del pilota fu stabilito non sulla base di considerazioni scientifiche ma dando solo credito alle voci di chi avrebbe visto cadere l'aereo o di chi lo aveva sentito dire?**

«Esatto. Tanto è vero che due giorni dopo, io e il collega Rondanelli scrivemmo un supplemento di perizia nel quale affermavamo che la morte del pilota risaliva almeno a una ventina di giorni prima».

**E questo supplemento di perizia dove è finito?**

«Sparito. Rondanelli afferma di averlo portato di persona alla procura di Crotona ma non sa precisare, perché non ricorda dopo tanto tempo, nelle mani di chi lo consegnò».

**Ma a voi è rimasta almeno in mano una copia?**

«Purtroppo no. Fu la nostra seconda leggerezza. Le copie furono trattenute dalla cancelleria. Del resto anche della prima perizia nessuno aveva pensato di darcene una copia. Va però rivelata una cosa: anche se oggi dicono che quel supplemento di perizia non è mai esistito, accadde un episodio molto strano a riprova della nostra verità. Qualcuno insomma aveva avuto subito notizia del nostro documento e se ne era molto preoccupato».

**Chi?**

«Uno strano personaggio, forse un agente dei servizi segreti, che piombò a Crotona il 26 luglio, cioè a distanza di 24 ore dalla consegna del nostro supplemento di perizia».

**Lei come lo sa?**

«Perché lo vidi in carne e ossa e gli parlai. Lo vide separatamente anche Rondanelli e con tutti e due l'uomo cercò di farci cambiare idea».

**Dove incontrò questo signore?**

«Alle otto di sera nella caserma dei carabinieri dove ero stato pregato molto insistentemente di andare. Fu il capitano Gaetano Inzolia, allora comandante del gruppo carabinieri della città, a chiamarmi per telefono. Disse che dovevo correre subito da lui perché c'era un signore arrivato apposta da Roma con un aereo speciale che voleva parlarmi».

**E cosa accadde?**

«Il capitano Inzolia uscì dal suo ufficio e mi lasciò solo con l'uomo arrivato da Roma. Era in borghese. Senza alcuna presentazione, e con fare gentile ma deciso, tirò fuori dalla tasca una foto Polaroid. Era la foto di un cadavere. Ma il cadavere non era quello mezzo marcio che avevo visto sul tavolo di pietra del cimitero di Castelsilano. Appariva molto più fresco e con un macchione di sangue rosso-vermiglio che fuoriusciva dal corpo. L'uomo mi fece notare con insistenza quest'ultimo particolare per significare che io e Rondanelli sbagliavamo a sostenere la retrodatazione della morte del pilota libico, che ufficialmente tutti sostenevano avvenuta, come si sa, il 18 luglio 1980. In risposta alle sue insistenze dissi che il cadavere della fotografia era certamente quello di un uomo appena morto, e aggiunsi con molta franchezza che poteva anche non riguardare il pilota libico».

**Vuol dire che il cadavere della foto non era quello del pilota libico?**

«Il dubbio lo ebbi e ce l'ho ancora».

**Come finì l'incontro?**

«Quando l'uomo di Roma si rese conto che il suo messaggio non aveva fatto centro, mi salutò con molto distacco. Del resto non potevo dargli ragione. Mi ricordavo ancora benissimo di un particolare che mi aveva molto colpito durante l'autopsia al cimitero di Castelsilano».

**Quale?**

«Davanti a me, un maresciallo dei carabinieri di Catanzaro procedette al prelievo della cute delle dita di entrambe le mani del cadavere per gli esami dattiloscopici. Ebbene, pelle e unghie del cadavere si sfilarono come un guanto rovesciato, a dimostrazione che quel corpo era in fase di colliquazione. Un fenomeno che non avviene dopo cinque giorni dalla morte, ma...».

**Il racconto del professor Zurlo finisce qui e quello che accadde dopo**

**i fatti che ha rivelato non è meno inquietante.**

Nel giugno del 1988, il giudice di Roma Giorgio Santacroce, titolare dell'inchiesta sulla strage di Ustica, vuole sapere qualcosa di più preciso sulla caduta del Mig libico e chiede una serie di atti istruttori a Elio Costa, sostituto procuratore a Crotona. Costa allora convoca Zurlo. Ma il sei luglio, una settimana prima di essere ascoltato, Zurlo esce dall'ospedale e tre uomini col volto coperto lo feriscono al collo e alla testa a colpi di bastone. Quando si rimette in piedi e va dal magistrato, al quale racconta l'incontro avuto nella caserma dei carabinieri con lo strano personaggio arrivato da Roma, trova una sorpresa. In un confronto diretto, il capitano Inzolia cade dalle nuvole e non ricorda più nulla.

Zurlo allora, ricordando che il misterioso signore era arrivato a Crotona con un aereo speciale, chiede un controllo dei piani di volo dell'aeroporto. Ma i documenti non esistevano più. Un incendio aveva carbonizzato la torre di controllo con tutto l'archivio.

Infine la mazzata definitiva. Nel marzo 1989, Giovanni Staglianò, giudice istruttore di Crotona, archivia l'inchiesta sul Mig libico caduto nella Sila e liquida Zurlo e Rondanelli nel modo seguente: «O hanno preso un abbaglio in occasione della prima risposta», scrive il magistrato, «oppure l'hanno preso successivamente. In ogni caso dimostrano di non essere affidabili e credibili».

Ma dopo la prova della presenza di un Mig nella maledetta sera di Ustica, le conclusioni del giudice Staglianò andrebbero forse rivisitate. «Speriamo», dice Zurlo, «che un giorno mi si dia ragione. Qualcuno allora potrebbe essere chiamato a rispondere di giudizi affrettati e di aver sospettato che alla base del comportamento mio e di Rondanelli ci sarebbero stati interessi personali e perfino malafede».